

Accadde in un dannato Natale



Ambientato nell'America del proibizionismo, il romanzo di John O'Hara *Appuntamento a Samarra*, tradotto da minimum fax, ha inizio la notte di Natale del 1930 e deve il suo fascino a una atmosfera sinistra. Accusato di oscenità, fu l'unico successo di un autore al quale venne rimproverato di non essersi mai emancipato dal genere del «novel of manners»



Sulla stessa scia, baciato a un tempo dal successo e dallo scandalo, *Il gruppo* di Mary McCarthy, ora riproposto dalla Einaudi, è insieme una feroce satira della buona società americana di epoca rooseveltiana e una articolata riflessione sulla condizione della donna, condotta con pungente ironia velata di tristezza

In alto, un ritratto dello scrittore americano John O'Hara alla sua scrivania, e sotto Mary McCarthy

Natale è ormai prossimo e non è detto che sarà la festa più bella dell'anno. Non per tutti quantomeno. È risaputo, infatti, che a Natale i depressi rantolano nella depressione e chi è solo annega nella solitudine. Ci sono poi persone che odiano il Natale dal profondo del cuore, sebbene apparentemente non ne abbiano motivo. Anche a coloro i quali sembrano non avere nulla di cui lamentarsi – nulla che impedisca di provare a essere felici smettendo di torturarsi nell'animo – può accadere di ritrovarsi stretti in una morsa di angoscia e, come niente fosse, a compiere gesti dettati da un'improvvisa quanto incomprensibile mancanza di autocontrollo: atti che possono rovinare l'esistenza trascinandola prima in un baratro e poi all'inferno. E tutto questo perché? Per qualcosa di storto che hanno dentro di sé? Forse sì, ma anche perché è Natale. Soprattutto perché è Natale.

Da una parabola di perversa attualità

Ecco una bella storia al riguardo, così bella da diventare un romanzo che il «Time Magazine» ha inserito tra i cento migliori mai scritti in lingua inglese. John O'Hara, il suo narratore, un americano passato a miglior vita da più di tre decenni ormai, l'ha chiamata *Appuntamento a Samarra* (minimumfax, trad. di Raffaella Lotteri, pp. 291, 10,50). Lo strano titolo è un richiamo a una vecchia parabola, quella del servo di un mercante di Baghdad che cerca di sottrarsi alla Morte riparando in un'altra città, Samarra per l'appunto, dove scoprirà che era proprio quello il luogo in cui la Morte gli aveva dato appuntamento.

Vista la considerevole quantità di americani che in questi tempi vanno a incontrare la morte in Iraq, magari proprio a Samarra, cittadina di duecentomila abitanti a un centinaio di

TOMMASO PINCIO

chilometri da Baghdad, questa bella storia del secolo scorso potrebbe riacquistare una sua strana e perversa attualità. Per quanto non ce ne sarebbe davvero alcun bisogno. Una storia è comunque una storia e se è bella la sua capacità di parlare al cuore delle persone resta immutata nel tempo. Ovviamente, «bella» deve intendersi in senso lato visto che tratta di un giovane uomo che nel giro di un paio di giorni compie una serie di impulsive e insensate prodezze che lo condurranno all'autodistruzione.

Siamo nell'America del Proibizionismo. È la notte di Natale del 1930, primo anno della grande Depressione. La storia ha inizio in un circolo dove l'élite di una piccola città di provincia della Pennsylvania sta tenendo una festa. Sembra una riunione come tante altre. Tutto procede senza eventi degni di nota, a parte la spillina di un vestito che scivola scoprendo per un istante il seno di una delle ragazze invitate, seno che la maggioranza dei presenti ha comunque già avuto modo di ammirare e toccare in altre e più intime occasioni.

Una virata narrativa da maestro

Seduto a uno dei tanti tavoli, Harry Reily si appresta però a raccontare una delle sue insopportabili barzellette. Di fronte a lui, il giovane Julian English, come sua abitudine, ha alzato il gomito oltre il dovuto e fissa Reily con lo sguardo un po' appannato ma attento. Il fatto è che Julian odia Reily. Non che costui gliene abbia dato reale motivo. Anzi, una volta gli ha prestato addirittura ventimila dollari. Ciò nondimeno Julian lo detesta e fantastica di gettargli il bicchiere di whisky in faccia, pur sapendo che non avrà mai il coraggio di farlo davvero, perché Reily sarà anche sgradevole ma occupa un posto di rilievo nella scale sociale. In altre parole, è la tipica persona che sarebbe meglio non inimicarsi.

E qui lo scrittore O'Hara si esibisce in un colpo da vero maestro. Abbandona ai propri pensieri il personaggio di Julian, sul quale poco o nulla ci è stato detto finora, e comincia a vagare per la festa descrivendo balli e chiacchiere e introducendo altri personaggi, finché uno di questi annuncia: «Julian English ha gettato un bicchiere di whisky in faccia a Harry Reily. Roba da pazzi!» E lo è davvero, roba da pazzi, perché Julian è un giovane trentenne di buona famiglia sposato con Caroline Walker, ragazza bella e appassionata che la mattina dopo rimprovera il marito per lo stupido gesto. Quella in cui vivono è una piccola città e quando tutti sapranno, nulla impedirà a Harry di restituire a Julian pan per focaccia.

Ma non è finita. Quella stessa sera si tiene un'altra festa alla Diligenza, lussuoso albergo dove si paga più di mezzo dollaro al bicchiere. Julian, che ha tentato senza successo di scusarsi con Reily, comincia a sentirsi malvisto dalla comunità. Fatalmente eccede di nuovo con l'alcol e si prende qualche libertà di troppo con la donna del gangster locale, il tutto sotto gli occhi dello scagnozzo del boss e dell'amata Caroline. A questo punto il destino di Julian è segnato. In circostanze normali magari si sarebbe trovato rimedio. Ma, come abbiamo detto, è Natale e Julian seguita a bere. Due fattori che precludono ogni via di uscita. I cupi e indefiniti risentimenti che covano nel profondo del giovane riaffiorano tutti insieme impedendogli di ragionare. Julian subisce una brusca mutazione, si fa sempre più rabbioso distaccandosi dal corpo sociale finché non gli rimane che un gesto estremo per uscirne, semmai «uscirne» fosse il termine adatto.

La modalità repentina e in parte inesplicabile di questa discesa agli inferi conferisce alla vicenda un che di soprannaturale ed è proprio nella sua atmosfera sinistra, quasi da horror

psicologico, che risiede gran parte del fascino di *Appuntamento a Samarra*. Purtroppo l'autore non sarà destinato a ripetersi. John O'Hara scriverà centinaia di racconti e molti altri romanzi, alcuni dei quali fortunati best seller, ma le vette toccate con il racconto del disgraziato Natale di Julian English rimarranno sempre lontane.

Pubblicato nel 1934, *Appuntamento a Samarra* ebbe un successo immediato ma fu accusato di oscenità malgrado l'editore avesse tagliato alcune scene troppo esplicite sul piano sessuale. O'Hara lo scrisse in pochi mesi, quando era ancora ventottenne e abitava in una squallida cameretta a New York sbarcando il lunario alla meno peggio, facendo i mestieri più disparati, frequentando i locali clandestini e la *café society*. Quale scenario della tragedia, O'Hara scelse Gibbstown, immaginaria cittadina della Pennsylvania che avrebbe continuato a usare in molte opere future, facendo un po' quel che Faulkner fece con la mitica Yoknapatawpha del Mississippi.

È probabile che il nome della città derivi da Wolcott Gibbs, direttore del «New Yorker» con il quale O'Hara collaborò lungamente. Nessun dubbio invece sul fatto che attraverso Gibbstown lo scrittore intendesse rappresentare in tutti i suoi aspetti più ipocriti e deteriori Pottsville, il piccolo centro della Pennsylvania in cui nacque nel 1905. Analogamente, non è sbagliato riconoscere nel protagonista di *Appuntamento a Samarra* alcuni tratti dell'uomo John O'Hara: ossessione per la precarietà finanziaria, rapporto conflittuale con la figura paterna, fallimento matrimoniale e, per finire, carattere scostante e smodata propensione al bere. Fu proprio grazie a questi due ultimi, spiccati lati della sua personalità, che John O'Hara si complicò la carriera più del dovuto. Se oggi il suo nome è pressoché ignorato lo si deve in buona parte al

carattere difficile che lo indusse a fare di tutto per essere odiato perfino dagli stessi amici e al di là dei suoi reali difetti, che peraltro non erano pochi. L'epitaffio che lasciò scritto per la sua lapide restituisce una chiara misura del suo sfrenato egocentrismo: «Meglio di chiunque altro, ha raccontato la verità sulla sua epoca, la prima metà del ventesimo secolo».

In certo senso è così. Fu a partire dal National Book Award vinto nel 1955 con il romanzo *Ten North Frederick* che i riconoscimenti critici per la sua opera iniziarono a conoscere un inesorabile declino. Da allora in avanti quel che egli scrisse venne regolarmente bollato come l'insipido e indulgente ritratto di un mondo di pochi eletti le cui principali preoccupazioni erano le auto costose o l'appartenenza a un circolo. E certamente non giovavano alla sua reputazione letteraria nemmeno le ambizioni da arrampicatore sociale che O'Hara coltivava o l'assoluta mancanza di ritegno arrivando addirittura al punto di autocandidarsi per il Nobel. Non di rado dietro i lati peggiori di un uomo si nasconde la vergogna per il proprio passato. È per l'appunto il caso di John O'Hara che considerava la posizione sociale della sua famiglia d'origine, e il fatto di non essersi laureato all'Ivy League, alla stregua di tare sociali. «Qualcuno dovrebbe indire una colletta per mandare O'Hara a Yale» commentò una volta Hemingway offrendo una caustica immagine dell'esasperata voglia di rivalsa che animava il suo collega. Lo stesso Hemingway disse però anche altro. «Se volete leggere un libro scritto da un autore che sa esattamente di cosa sta parlando e ne parla meravigliosamente bene, leggete *Appuntamento a Samarra*». Non sarebbe un paradosso aggiungere che il romanzo è un capolavoro malgrado la materia che tratta

e il modo in cui viene trattata. L'angosciosa e indefinibile tensione psicologica che accompagna il precipitare degli eventi è un inaspettato valore aggiunto nel contesto di quello che in fondo si presenta come un tipico *novel of manners*.

John Updike nota giustamente che le neviccate descritte da O'Hara nel romanzo sono autentiche quanto la copertina di un preciso numero del «New Yorker» letto da uno dei personaggi. «Questo tipo di autenticità fatta di minuzie estrapolate dalla vita reale diventò un tratto distintivo della sua narrativa, e lui ne fece una sorta di feticcio», il cuore della rappresentazione dei modi manierati e ipocriti di una privilegiata fascia sociale di cui egli voleva far parte a ogni costo. L'ossessione per il realismo ha importanti ricadute anche nello stile dello scrittore, sempre estremamente diretto e teso a riprodurre il linguaggio parlato con un'immediatezza che non era affatto scontata negli anni Trenta. In pochi parlavano di sesso, ambizione e conflitti sociali come se ne parla in *Appuntamento a Samarra*, o in *Butterfield 8*, suo secondo romanzo, e in molti dei suoi racconti. La natura di questa franchezza risulterà altrettanto datata a partire degli anni Sessanta, quando tra i principali problemi delle donne non c'era più quello di aspettare ventisei anni per stabilire se fosse finalmente giunto il momento di avere un rapporto completo.

In fin dei conti, il peccato che più di ogni altro fu rimproverato al John O'Hara scrittore è di non essersi mai affrancato da un genere letterario che il tempo ha reso non soltanto inattuale ma anche politicamente sospetto. Per quanto va detto che negli anni Sessanta il *novel of manners* riusciva ancora a regalare opere importanti, su tutte *Il gruppo* di Mary McCarthy (ora riproposto da Einaudi, trad. di Elena Dal Pra, pp. 350, 20).

Il gruppo dello scandalo

Pure in questo caso ci troviamo di fronte a un romanzo che conobbe un successo immediato e non mancò di suscitare scandalo per l'uso di termini come «clitoride» e «capezzoli» nonché per alcune scene audaci come quella in cui una delle protagoniste tenta maldestramente di infilarsi per la prima volta una «cosa scivolosa, ricoperta tutta di gelatina»; si sta parlando del diaframma, naturalmente.

Il racconto si dipana lungo un periodo di sette anni stretto tra la Depressione e lo scoppio della seconda guerra mondiale – l'America rooseveltiana – seguendo il tormentato affacciarsi alla vita adulta di un gruppo di ragazze «bene» laureatesi insieme al prestigioso Vassar College. Significativo è il fatto che il romanzo si apra con il matrimonio di una di queste e si chiuda con il suo funerale: «La Francia era caduta; la Lutwaffe sta bombardando l'Inghilterra, e Kay era morta, a ventinove anni». Praticamente alla stessa età del Julian English di *Appuntamento a Samarra*.

Mary McCarthy è però scrittrice molto diversa da John O'Hara, quantomeno nelle inclinazioni politiche. *Il gruppo* è al contempo una feroce satira della buona società americana e una articolata riflessione sulla condizione della donna. Ciascuna a suo modo, le ragazze del «gruppo» vogliono condurre una vita piena. Lo spettro che le perseguita e guida le loro scelte è la terribile prospettiva di diventare, un giorno, timorose e diffidenti di tutto come lo sono diventati i loro genitori. Anche qui è ravvisabile un uso massiccio di materiali autobiografici, ma come intellettuale Mary McCarthy era impegnata su fronti molto lontani da quelli di O'Hara. Attratta in gioventù dal comunismo, si mantenne sempre su posizioni decisamente progressiste, battendosi per

l'emancipazione delle donne e contro la corsa agli armamenti nucleari e la guerra del Vietnam.

Un buon pretesto per meditare

La pungente ironia, velata talvolta di tristezza, e la profonda integrità hanno fatto di lei una delle maggiori autrici del secolo scorso. In alcune sue pagine Mary McCarthy sembra mostrare inevitabilmente i segni di un'epoca che non ci appartiene più, ma merita comunque di essere riletta con grande ammirazione, fosse solo per quel che disse sulla scrittura poco prima di morire: «Quando avete commesso un'azione che al solo ripensarci vi risulta insopportabile e che vi spinge a scrivere del passato, non cercate di fuggire dai ricordi: fateli rivivere, confrontatevi ripetutamente con essi, e alle fine vedrete che attraverso la semplice ripetizione i ricordi perderanno il potere di affliggervi. Funziona, ve lo garantisco. Questo infallibile estirpatore del senso di colpa funziona come una medicina omeopatica, se usato a piccole dosi. Funziona, ma non sono sicura che sia una buona cosa».

Natale non sarà forse quella festa più bella dell'anno che molti dicono ma può essere buon giorno per ricordare, buono come qualunque altro.